

Il leader dell'Unione strappa gli applausi convinti dei delegati dell'organizzazione di Epifani

«Solo con il recupero di un terzo di evasione fiscale si risolverebbero molti dei nostri problemi»

«Ridurre subito il pesante carico contributivo sul lavoro dipendente cinque punti in meno»

Prodi alla Cgil: facciamo ripartire l'Italia

**Il Professore offre un «patto» al sindacato. «Occorrono riforme radicali»
«Un'eventuale vittoria di Berlusconi è la più grave minaccia per il Paese»**

di **Ninni Andriolo** inviato a Rimini

"INSIEME". La parola ricorre spesso nelle ventidue cartelle di un discorso che i delegati al congresso accompagnano con ripetuti applausi. È il giorno di Romano Prodi. Il giorno che mette in evidenza un feeling non recente. Tornano alla mente le parole pro-

nunciate dal Professore nel giugno scorso, durante un incontro nel Piostese con il gruppo dirigente della Cgil. «Datemi una mano, ho bisogno di voi», chiese allora ad Epifani e agli altri. Prodi uscì da quel vertice con due valigie colme di documenti e l'invito a "studiare" la montagna di contributi sindacali al programma di governo. Sono passati nove mesi da allora. A giudicare dai ripetuti abbracci con il segretario generale, dalla standing ovation che lo ha accolto e a quella che lo ha salutato alla fine del suo intervento, ieri il Professore è stato promosso a pieni voti. Questo non significa che ci sia identità di vedute in ogni caso, di tutti e su tutto. E' la speranza, però, che mette d'accordo. La speranza che un governo Prodi abbatta domani il muro d'incommunicabilità che separa oggi sindacato e Palazzo Chigi. E' un problema di "metodo" prima ancora che di ricette utili a "riprogettare l'Italia". Prodi non chiede alla Cgil, e indirettamente alla Cisl e alla Uil, di "abdicare al proprio ruolo". Vuole, anzi, "un interlocutore forte, esigente, responsabile e autonomo", indispensabile anche "per riattivare il prezioso strumento della concertazione che con grande miopia e cinismo è stato accantonato". E se è vero che il richiamo alla concertazione, ieri, è stato applaudito meno di altri, è anche vero che, al di là delle parole, la platea ha apprezzato molto l'inversione di tendenza proposta dal Professore. Certo, alla fine il governo dovrà assumersi la responsabilità di decidere, sottolinea Prodi. Prima, però bisognerà discutere le scelte da compiere con le parti sociali, a lungo e a fondo. Un modo di ragionare radicalmente diverso da quello di Berlusconi. E il Professore cita, a mo' di esempio, il lavoro di tre studiosi che, "analizzando 111 interventi del premier, hanno notato, per quanto riguarda il mondo del lavoro, che i riferimenti di Berlusconi a questa sfera non contengono mai la parola "diritti". Mentre appare con frequenza la parola "bisognosi". Il che - commenta ironico - esprimerebbe una visione sociale per cui le dame di carità' siano più

utili del sindacato". "Lavorare insieme", quindi. Per "far ripartire l'Italia" che oggi è sull'orlo del declino. Qualche ora più tardi, durante il tour elettorale nelle Marche, il Professore definirà l'eventualità che il Cavaliere possa vincere le elezioni "la più grave minaccia per il Paese". Parole dure alle quali Prodi aggiungerà le frasi su Berlusconi-Napoleone: due secoli fa l'imperatore francese portava i tesori d'arte italiani in Francia, oggi il premier porta, metaforicamente "i quadri verso Arcore". L'Italia si rimette in piedi, in sostanza, facendo gli interessi di tutti e non quelli di alcuni. E le premesse per un lavoro positivo con il sindacato sono confortanti. "Senza neanche bisogno di discutere molto abbiamo raggiunto lo stesso tipo di conclusione sullo stato economico e sociale del Paese - spiega Prodi, ricordando la relazione di Epifani - Non credo di sbagliarmi se affermo che vi sia anche concordanza con il programma dell'Unione". E all'Italia serve "una scossa, una frustata". Non bastano, infatti, piccoli aggiustamenti, ma occorrono riforme radicali". E la ricetta giusta non è "la politica dei due tempi, che faccia precedere il risanamento finanziario agli interventi per lo sviluppo e la redistribuzione del reddito". "La destra ci lascia in eredità un Paese diviso - accusa Prodi - Gli italiani sono divisi fra chi si è sfacciatamente arricchito e chi ha poco; tra chi ha evaso il fisco ed è stato premiato con una raffica di condoni e chi ha pagato le tasse fino all'ultimo euro". Il fisco, quindi, uno degli argomenti centrali della relazione congressuale di Epifani. Anche il Professore parla di "patto" che chiuda "il tempo degli arricchimenti e dei facili condoni". La "lotta feroce all'evasione fiscale e contributiva", tra l'altro, servirà a trovare risorse utili per far ripartire il Paese. L'evasione fiscale, infatti, in Italia è a tali livelli che "solo con il recupero di un terzo si risolverebbero molti dei nostri problemi". E l'Italia "è anche il Paese in cui viene riconosciuto un vantaggio fiscale alla rendita mentre viene penalizzato il reddito prodotto dall'impresa e dal lavoro". Una "perversione dei valori" sociali. E l'Unione agirà "per rendere uniforme il sistema di tassazione delle rendite finanziarie, escludendo però i redditi prodotti dai piccoli patrimoni frutto



Romano Prodi con il segretario della Cgil Guglielmo Epifani. Foto di Venanzio Raggi/AP

del risparmio familiare". Allo stesso tempo si dovrà "ridurre subito, e sensibilmente, l'eccessivo carico contributivo sul lavoro dipendente, cinque punti in meno nel primo anno di legislatura". Una "riduzione del cuneo fiscale che consentirà il "riaggancio all'Europa, un nuovo ciclo di investimenti, la ripresa dei consumi e la contrazione dell'area del precariato". E Prodi riceve l'applauso anche quando dice che l'Unione non è "contro la flessibilità che serve alle imprese per essere competitive", ma che il centrosinistra, però, "è assolutamente contrario alla precarietà". Perché l'Italia torni a crescere, però, è necessaria anche una nuova politica industriale e una "competitività" basata su "università che sappiano formare i giovani, su più lauree scientifiche e tecnologiche, su distretti tecnologici collegati con gli atenei". Occorre liberare "energie", quindi. Anche quelle che "possono arrivare da una maggiore presenza delle donne dove si decide, mettendo in soffitta le discriminazioni che nei loro confronti ancora ci sono nel mondo del lavoro in termini di salari e carriere". Un discorso "nel merito dei problemi". Il congresso apprezza. E, alla fine, in piedi, i delegati riserveranno al Professore un lunghissimo applauso.

Eco: «Altri 5 anni così e siamo fottuti»

A Milano con Fassino, Colombo e Onida: «Dobbiamo parlare agli indecisi»

di **Susanna Ripamonti** / Milano

VENERDI GRASSO Cosa non si fa per sconfiggere Berlusconi... Spazio Krizia, centro di Milano, ieri sera pieno di gente che ha rinunciato ai bagordi del lungo carnevale ambrosiano per ascoltare diagnosi e terapie della crisi italiana. La soluzione, comunque, è una sola: mandare a casa il Silvio nazionale come sostengono Piero Fassino, Furio Colombo, Umberto Eco, Valerio Onida coordinati da Sandra Bonsanti in questa serata promossa da Libertà e Giustizia. Il segretario ds ricorda un episodio del 2001, durante la campagna elettorale. «L'Avvocato Agnelli mi disse di essere molto preoccupato del voto perché "voi perdete ma questi non sanno come va il

mondo"». Un segno che le cose sarebbero andate male come in effetti è accaduto. «I dati dell'Istat - dice il segretario ds - provano che l'economia è ferma e sono la migliore dimostrazione del fallimento del governo Berlusconi. Cinque anni fa vinse promettendo agli italiani che avrebbero avuto di più e invece hanno avuto di meno. Gli indecisi pensino a questo fallimento e decidano di cambiare». La necessità di convincere gli indecisi è una priorità per Umberto Eco che spiega a un pubblico variegato di borghesia milanese e militanti dei movimenti e della sinistra: «Dobbiamo parlare con tutti, parlare con il vicino di casa, con l'universitario di Vipiteno, dobbiamo parlare con tutti gli indecisi». Come stiamo? «Cinque anni fa - sostiene lo scrittore - c'è stato un fenomeno per cui il nostro paese è gradatamente precipitato verso il Terzo Mondo nella produzio-

ne e nella stima internazionale. Se tra qualche mese si profileranno altri cinque anni così, siamo fottuti». La battaglia elettorale è difficile e il suo esito non è per nulla scontato. Perché? «Perché bisogna calcolare che una larga parte dell'elettorato di destra è composta da persone che hanno tratto vantaggi da questo governo. Poi ci sono quelli che non leggono i giornali e sono raggiunti solo dall'informazione televisiva monopolizzata da Berlusconi. Noi ci rivolgiamo a quelli che leggono troppo e che dalla lettura traggono una serie di dubbi. E li che possiamo lavorare e conquistare consensi». Furio Colombo, candidato ds al Senato in Lombardia, esordisce dicendo «vorrei restare in questo spirito di esaltazione americana che ha caratterizzato questi ultimi giorni e se fossimo negli Stati Uniti, dove non ci sono timori scaramantici nell'anticipare i risultati delle elezioni, si direbbe saluto Ferrante

(presente in sala ndr) sindaco di Milano». «Quello che ci stiamo dicendo e che dobbiamo fare uscire - aggiunge l'ex direttore dell'Unità - è che la situazione è di netta alternativa tra la continuazione della democrazia e un pericolo molto grave. Non possiamo dire, perché lo dicono di noi, che "se vincono loro non voterete più", ma il rischio per la democrazia è reale». Poi mostra una copia del *New York Times*, citando i passaggi di alcuni articoli molto critici nei confronti di Bush in cui si dice che il presidente Usa sapeva tutto dei rischi dell'uragano Katrina ma non ha fatto nulla per prevenirli. Si parla di un video in cui si vede Bush che ascolta passivamente l'orrore che ci sarà: «Il punto è che quel video noi non l'avremmo mai visto, così come non abbiamo visto e sentito il boato con cui il parlamento europeo accolse Berlusconi all'inizio del suo semestre di presidenza dopo l'attacco a Martin Schultz».

L'ANNIVERSARIO Gore Vidal lo descrive così: un politico di prim'ordine, molto colto, che mi fa pensare che in Italia la cultura politica non sia del tutto morta

Achille Occhetto, settant'anni di svolte e scelte coraggiose

di **Gore Vidal**

Ieri Achille Occhetto ha compiuto 70 anni. Pubblichiamo la prefazione al suo libro, «Potere e antipotere», Fazi, scritta da Gore Vidal



Assenti giustificati i primi, ahimè, io ero ancora lì (si fa per dire). Elido Fazi, il mio editore italiano, ha convocato come nostri commensali due miei vecchi amici, Valentino Parlato e la sempre splendida Luciana Castellina, e il professor Giuseppe Vacca, che non avevo mai avuto l'onore ecc., ma mi dicono esser vicino a quel giovanotto coi baffi che da un decennio fa il bello e il cattivo tempo nella sinistra italiana. Ora, nel mio soggiorno romano come più tardi dall'alto della mia sco-

gliera ravellese, ho sempre guardato alle vicende politiche italiane come ad affari di provincia. Mi era chiaro fin dagli anni Cinquanta che il nostro tentativo - intendo, il tentativo del nostro Impero americano, che aveva da poco tirato fuori dal cappello di Yalta il coniglio della guerra fredda per darlo in pasto agli oligarchi militar-industriali - di fare dei comunisti italiani dei mangiabambini pronti a impugnare le armi e inadatti al governo di una "democrazia occidentale" - ecco, questo tentativo era grottescamente riuscito; e che dunque di provincia si trattava. Mi era altrettanto chiaro, come a qualsiasi persona sana di mente, che dei funzionari e dirigenti e intel-

lettuali comunisti che si incontravano all'inizio degli anni Sessanta nelle taverne romane, a ben pochi, se mai a qualcuno, stessero friggendo le mani per staccare la provincia dall'Impero d'Occidente - oggi l'unico rimasto - ed annetterla all'altro, per poter finalmente mangiare bambini in santa pace, senza doverci nascondere. Nel '69 proprio Valentino e Luciana - che ancora oggi si dicono comunisti - furono fra i protagonisti di uno scisma antisovietico, come si sa. La svolta di Occhetto non sarebbe potuta accadere se il socialismo reale non fosse finito. E se noi non gliel'avessimo lasciato fare. Ma non per questo mi è sembrato, all'epoca, meno coraggioso, il suo ge-

sto; che trovò contrari molti dentro e fuori dal partito (fra cui i nostri commensali del "manifesto") e lasciò molti di quelli che pure lo appoggiarono desiderosi di sbarazzarsi del suo esecutore (fra cui, mi sembra, il brillante giovanotto con i baffi). (Sia detto per inciso: l'aria che si respirava a tavola, quindici anni dopo quella svolta, era ancora tutt'altro che conciliata. Se ne valesse la pena, non smetterei di chiedere al mio editore il motivo di quell'assortimento). Era se non altro un'occasione per l'Italia di creare un'alternanza (è questa la parola, no, Achille?) e persino, pensa un po', di diventare uno Stato indipendente. Non mi sembra che quest'ultima cosa sia mai successa e, anche se da

allora l'Impero, rimasto, poverino, tutto solo a spartirsi la torta e costretto a cercare nuovi nemici, ne ha combinate di talmente grosse da meritare ogni mia attenzione, quando nel '94 Occhetto perse le elezioni contro un'oligarca di provincia felice di esserlo, giudicai l'occasione persa per sempre. Non ho letto gli altri libri di Occhetto, ma ho letto questo molto volentieri. Mi sembra che si tolga un bel po' di sassolini dalle scarpe: era ora. E che un politico di prim'ordine, un ex candidato premier, citi Joyce e Laurence Durrell, la Arendt e Giordano Bruno, mi fa pensare che in Italia la cultura politica non sia del tutto morta. George W. Bush sì e no sarebbe in

grado di citare la predica che qualche integralista gli ha fatto imparare a memoria al mattino o i titoli dell'edizione di domani del *"New York Times"* (sì, avete letto bene: di domani). Che poi parli di politica come servizio ai cittadini, e non come esercizio di potere; che rivaluti Celestino V, autore del "gran rifiuto" non per viltà ma per coscienza; che denunci, a destra come a sinistra, le compromissioni con i potentati finanziari, son tutte cose che vanno a suo onore. Verrebbe la voglia di rubare la scena dello Studio Ovale al teocon di passaggio e di recitare alcuni passi al capo della giunta nostrana. Vi troverebbe senz'altro qualcosa di meglio da mandare a memoria.